



SULLA SOGLIA

SULLO SCIOLIMENTO DEL PKK (DAL KURDISTAN A GAZA E RITORNO)

di DANIELE PEPINO

IL "MEDIO ORIENTE" È IN FRANTUMI, LACERATO DA UNA SPIRALE DI VIOLENZA E DI CAOS CHE SEMBRA SENZA FINE. È IN QUESTO SCENARIO CHE SI INSERISCE LA SCELTA DEL PKK (PARTITO DEI LAVORATORI DEL KURDISTAN) DI ANNUNCIARE IL PROPRIO "SCIOLIMENTO". UNA SCELTA A PRIMA VISTA SPIAZZANTE, MA CHE PUÒ RISULTARE PIÙ COMPRENSIBILE TENENDO CONTO, DA UN LATO, DEL PARADIGMA STRATEGICO DEL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO ELABORATO DA ABDULLAH ÖCALAN E, DALL'ALTRO, DEL CONTESTO REGIONALE E GLOBALE: UN DISORDINE SISTEMICO, AL TEMPO STESSO SPAVENTOSO E PROMETTENTE, IN CUI NUOVE E ANTICHE FORZE SI AFFRONTANO SULLE MACERIE DELL'ORDINE COLONIALE.



Le informazioni giunte sui media occidentali a proposito del “processo di pace” e dello “scioglimento” del PKK sono state a dir poco lacunose. Si può anzi dire che è davvero difficile capirci qualcosa. Non mi sorprende. Perciò abbiamo voluto pubblicare su *Nunatak* – sulle cui pagine più volte abbiamo affrontato le vicende del movimento di liberazione del Kurdistan – questo intervento di Abdullah Öcalan, inviato dal carcere al 12° Congresso del PKK, tenutosi dal 5 al 7 maggio 2025 sui monti Qandil (roccaforte del PKK in Başur, Sud Kurdistan – Nord Iraq), che ha dichiarato lo scioglimento del partito armato. Per andare – per così dire – alla fonte. Perché dove condurrà questa strada ce lo diranno soltanto i fatti, ma intanto proviamo a capire da dove si parte.

Proviamo a capire. Questo è l’obiettivo, chiaramolo subito. Non quello di esprimere giudizi o dispensare pareri non richiesti, che infatti qui non troverete. Non solo perché è sempre buona pratica capire prima di parlare. Ma soprattutto perché credo che spetti a coloro che da cinquant’anni combattono nelle montagne e nelle strade del Kurdistan, con migliaia di uomini e donne in armi, migliaia di prigionieri, decine di migliaia di morti, milioni di sfollati, credo che soltanto loro possano e debbano valutare cosa fare. O no? Tutte le altre opinioni, a mio avviso, sono abbastanza inutili, oltre che azzardate. Tutte, sia quelle di chi si esalta perché finalmente anche là hanno scelto la pace e la democrazia, sia quelle di chi

si esalta per la guerriglia – altri ovviamente – e si dispiace se smettono di spararsi. È uno sport molto diffuso dalle nostre parti, quello di dire agli altri cosa dovrebbero o non dovrebbero fare, ma è uno sport che a me non piace.

Detto questo, a vedere le cose da lontano, e forse anche da vicino, le perplessità sono molte e anche legitimate, e non manca un certo spiazzamento di fronte a questa “svolta”. L’atteggiamento del governo turco sembra tutt’altro che promettente: la repressione, non solo contro il movimento curdo, procede implacabile, così come le ingerenze turche sia in Nord Iraq che in territorio siriano contro la rivoluzione in Rojava: bombardamenti, omicidi mirati, attacchi con droni, bande paramilitari... Anche con tutte le migliori intenzioni, non sembrerebbe proprio un clima di “distensione democratica”, e il governo di Erdoğan, più che ad aprire un dialogo, sembrerebbe deciso a imporre al nemico una resa totale. E quindi?

La prima cosa che si può dire, e che infatti Öcalan dice all’inizio del suo intervento, può sembrare una banalità: *la pace la fanno coloro che si stanno facendo la guerra*. Non altri. Una banalità, forse, ma forse non tanto. Intanto ci ricorda che è col mio peggior nemico che devo trattare se voglio che finiamo di farci la guerra, e con chi se no? E poi che solo chi sta combattendo può decidere di smettere di farlo, e chi altri? (Trump? L’ONU? L’Europa? *risate*).

D'accordo, ma perché proprio ora? Anch'io, inizialmente, sono rimasto spiazzato da questa "svolta improvvisa", senza contropartita. Perché deporre le armi senza alcuna garanzia in cambio? Non me lo sono chiesto per una qualche fascinazione per la guerriglia, sia chiaro. Sono stato abbastanza a lungo nei monti del Kurdistan per imparare che non c'è alcun fascino nello stillicidio di amiche e amici morti ammazzati, mutilati, catturati, giorno dopo giorno. Da quarant'anni. Che i compagni del PKK e i popoli del Kurdistan, pur essendo perfettamente capaci e disposti a fare la guerra, vogliono la pace è, o dovrebbe essere – anche questa – una banalità. Non solo la storia del PKK, che ha iniziato la guerriglia nel 1984, è disseminata di cessate il fuoco unilaterali regolarmente ignorati dallo Stato turco. Ma questo non è neanche il primo scioglimento del PKK. Oltre vent'anni fa, nel 2002-2003, il PKK si sciolse, annunciò l'abbandono della lotta armata e venne creato il *Kongra Gel* (Congresso del popolo), che dichiarò la fine della guerra e l'utilizzo di soli strumenti di lotta pacifici. L'esercito turco pensò bene di approfittarne per intensificare gli attacchi, così due anni dopo, nel 2005, il PKK si riformò

e riprese l'attività di guerriglia. Partiamo quindi dal fatto che questa "svolta improvvisa" non lo è affatto (né una svolta né improvvisa).

Salterà agli occhi, leggendo le prossime pagine, che anche dalle parole di Öcalan non emerge nulla di ciò che ci si aspetterebbe da una "trattativa" di questo genere. È un messaggio abbastanza spesso lapidario e criptico a cui Öcalan ci ha abituato. Si parla dell'era neolitica, dei clan matrilineari, della mitologia sumera, della società comunale contro la civiltà statale, e di molto altro (possiamo immaginare le facce dei funzionari turchi incaricati di sbobinarlo: «ma che cazzo!?! non doveva parlare di consegnarci le armi!?!»). Non c'è nulla di quel *do ut des* che è normalmente il cuore dei negoziati negli scenari di conflitto armato. Nessuna *road map* che preveda un cessate il fuoco in cambio della liberazione dei prigionieri, ad esempio, il disarmo in cambio del rientro dei combattenti, ecc. Nulla di tutto questo è emerso per il momento. Certo, la prima possibile spiegazione



sta nel fatto che regola aurea dei negoziati è la segretezza: in questa fase le reali dinamiche sotterranee le conosceranno probabilmente solo a Qandîl, a Imralı e in qualche segreta stanza dello Stato profondo ad Ankara. Di sicuro non le vengono a raccontare a noi altri. È normale, sarebbe strano il contrario. Quindi si vedrà. Ma forse c'è una seconda spiegazione, che attiene a una dimensione più profonda, più "strategica" e meno "tattica", diciamo così. E che può spiegare questa, altrimenti poco comprensibile, postura unilaterale. Almeno questa è l'impressione che mi sono fatto io, per quel che vale.

Provo a riassumere all'osso quello che emerge dal discorso di Öcalan: il PKK è nato cinquant'anni fa per far "risorgere" il popolo curdo («far fiorire un ramo secco»), un popolo colonizzato, disperso, umiliato, a rischio estinzione. Questo compito è stato raggiunto. Oggi il popolo curdo è in grado di lottare per la libertà, l'autodeterminazione, la rivoluzione. Perciò si apre una nuova fase, in cui il PKK – forza armata clandestina sulle montagne, adeguata alla precedente fase – non è più lo strumento adeguato. Perciò si deve sciogliere. Punto. Non perché si trovi all'angolo, e non per mercanteggiare concessioni, ma perché ha esaurito il suo compito. Quindi non per fare un passo indietro, attenzione, ma per fare un passo avanti.

Ecco com'è che questa prospettiva rompe tutti gli schemi dei consueti "negoziati di pace". Siamo abituati a movimenti di guerriglia che da una

situazione di *impasse* negoziano la propria smobilitazione. Qui la logica è completamente ribaltata. Il PKK non offre il suo disarmo allo Stato turco per avere in cambio garanzie, diritti, libertà. Il PKK ha raggiunto il suo obiettivo, ora sceglie in autonomia, unilateralmente, di trasformarsi in qualcosa'altro, di "sciogliersi" nella società. Quella società che – proprio grazie alla lotta del PKK – ha ormai acquisito la forza per reggersi sulle proprie gambe e lottare per le prossime conquiste.

Questa è la prospettiva, per come l'ho capita io. Poi io non lo so se il momento è quello giusto, se è la strada giusta, se avrà successo oppure no. Non spetta certo a me dirlo. Ovviamente ci sono gli ostacoli, le difficoltà, le trappole della controparte – come peraltro denunciato in tutte le più recenti dichiarazioni della dirigenza del PKK da Qandîl. Ma l'idea di fondo, lo "spirito" del messaggio che esce da Imralı, mi pare sia questo. Questa mi sembra la chiave per capire dinamiche in corso altrimenti poco leggibili. Ed è peraltro la diretta conseguenza – sul piano politico-militare – di quel "cambio di paradigma" adottato dal PKK da oltre vent'anni, e da allora messo in pratica in vari pezzi del Kurdistan e anche oltre. Öcalan ha scritto migliaia di pagine su questo, non possiamo ritornarci qui. Ma in due parole: *confederalismo democratico*, cioè superamento degli Stati-nazione e costruzione di confederazioni di popoli senza Stati, *oltre lo Stato*. Nel disastro del Medio Oriente e del mondo intero, – qui un giudizio

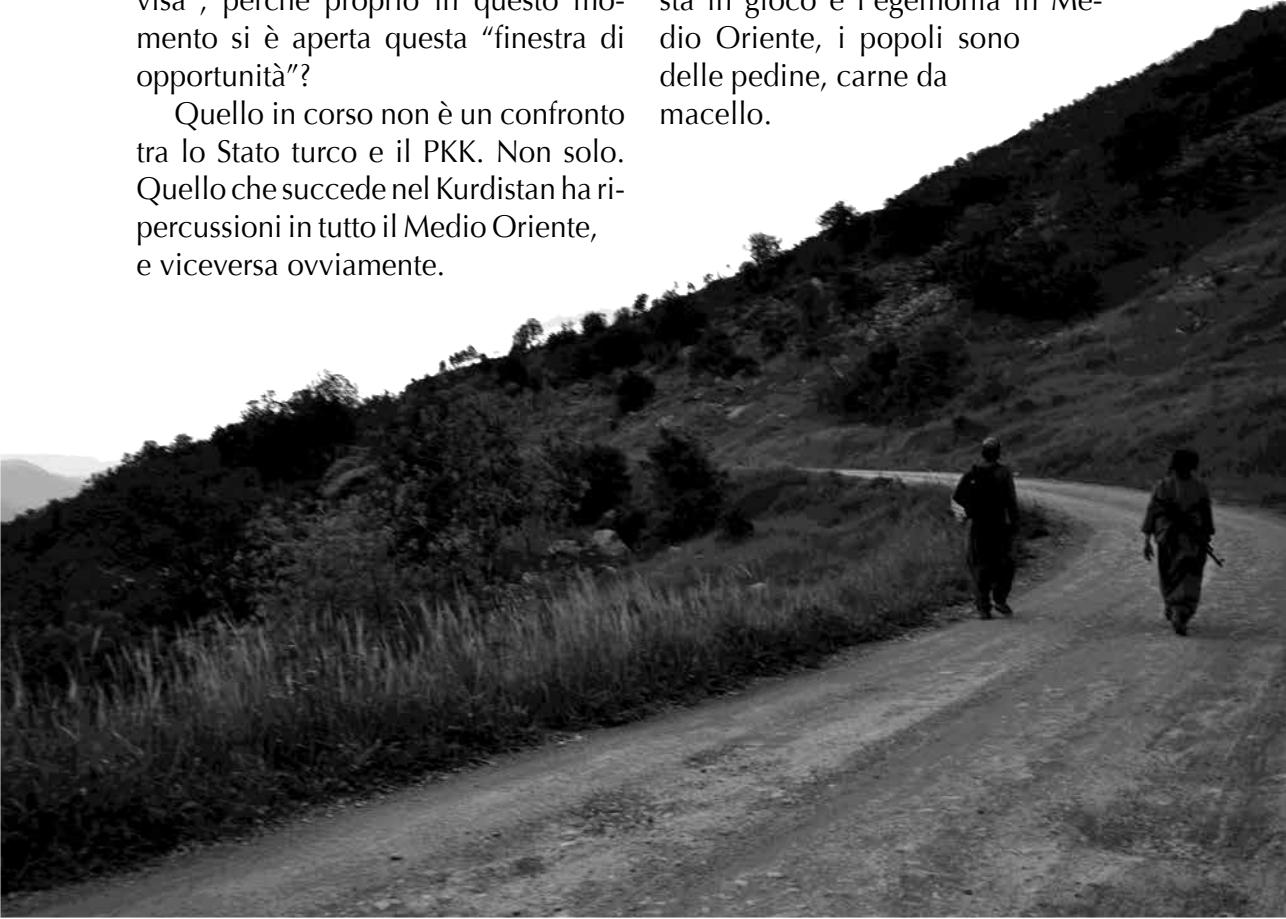
lo do, – l'unica prospettiva sensata. La più utopica, potrebbe sembrare, e invece l'unica praticabile. E, aggiunge Öcalan: «ho grande speranza e fiducia nel successo». Parole anche queste abbastanza spiazzanti, non foss'altro perché giungono da un Medio Oriente in macerie, anzi, di più, dalla cella d'isolamento di un carcere militare in mezzo al mare. Anche solo per questo credo che meritino d'essere ascoltate.

C'è un'ultima questione. Ce ne sarebbero molte altre in realtà. Ma faccio un cenno a questa perché penso possa contribuire a dare una risposta alla domanda di prima: perché proprio ora? Visto che come abbiamo detto non si tratta di una "svolta improvvisa", perché proprio in questo momento si è aperta questa "finestra di opportunità"?

Quello in corso non è un confronto tra lo Stato turco e il PKK. Non solo. Quello che succede nel Kurdistan ha ripercussioni in tutto il Medio Oriente, e viceversa ovviamente.

Per cui non si può prescindere dal contesto, dalla distruzione di Gaza e da tutte le operazioni di guerra condotte da Israele nella regione negli ultimi due anni (e anche dal "disimpegno" iraniano e russo nell'area).

Con la caduta del regime di Bashar al-Assad, la Siria è diventata il teatro operativo nel quale, per la prima volta, Turchia e Israele si confrontano e rischiano di scontrarsi direttamente. Dall'inizio della guerra a Gaza, i rapporti tra le due potenze si sono fatti sempre più tesi. Sia chiaro, relazioni e commerci proseguono, e la sorte di Gaza non è che un pretesto. A Erdogan non frega niente dei palestinesi (o dei musulmani), almeno quanto a Netanyahu non frega niente dei drusi o dei curdi (o degli stessi ebrei). La posta in gioco è l'egemonia in Medio Oriente, i popoli sono delle pedine, carne da macello.



Ora, la Siria è un campo di battaglia: il governo è in mano a una banda di jihadisti che controlla forse un terzo del Paese. Dal Nord, i turchi occupano con le proprie forze regolari e paramilitari pezzi di territorio, e hanno una importante influenza sul governo di Al-Jawlani. Da Sud, a sua volta, Israele occupa con il proprio esercito pezzi di territorio siriano, dalle Alture del Golan fino quasi alla periferia di Damasco, ed è alla ricerca di pedine, di *proxy* che combattano al posto suo (l'abbiamo già visto a Suwayda con i drusi). I curdi sono ottimi candidati. Basta guardare la cartina per vedere come i curdi siano, come al solito, la pedina perfetta, in mezzo a tutti, nell'occhio del ciclone. In Rojava, che rappresenta quasi un terzo del territorio siriano, vivono quasi 5 milioni di persone, poco meno di un quarto di tutti gli abitanti della Siria, e le SDF, le sue forze di autodifesa, rappresentano l'esercito più grande, armato, addestrato, disciplinato del Paese. È chiaro che i curdi rappresentino l'arma perfetta per scatenare una guerra per procura.

«Israele è in questa situazione da trent'anni, – avrebbe detto Öcalan durante un colloquio in carcere. – Sono tre decenni che Israele sottobanco ci promette uno Stato». E ora, continua il verbale, sta facendo di tutto per spingere i curdi a fondare un proprio Stato indipendente. «È in atto un piano per trasformare la regione da Sulaymaniyah ad Afrin in un'altra Gaza». «Israele ha preparato il terreno per questo»,

sta cercando di trascinare i curdi in un conflitto a tutto campo contro la Turchia, «in un processo di Gazaizzazione», come l'ha definito. Per chiarezza, queste parole provengono dalla trascrizione di un colloquio in carcere tra Öcalan e una delegazione del partito DEM, – verbale del 21 aprile 2025, – registrato dai servizi segreti turchi, poi fatto trapelare dall'agenzia *Middle East Eye*. Quindi sono da prendere con le dovute cautele. Ma proseguiamo: «I continui incontri Netanyahu-Trump riguardano proprio questo, – afferma, secondo il verbale, Öcalan. – È una strategia in cinque fasi. Le prime tre – Gaza, Libano, Siria – sono state completate. Ne rimangono solo due: Iran e Turchia» (si notino le date: il verbale è di fine aprile; nemmeno due mesi dopo, il 13 giugno, Israele e Stati Uniti attaccavano l'Iran). «L'obiettivo è costituire Israele come forza dominante in grado di riplasmare l'ordine mediorientale», e i curdi dovrebbero svolgere un ruolo essenziale in questa strategia.

In questo scenario Öcalan, o meglio il movimento rivoluzionario curdo ispirato al suo pensiero, in quanto indisponibile a farsi usare, rappresenta il peggior nemico della politica israeliana (non è un caso che il complotto che portò all'arresto di Apo nel 1999 fu orchestrato proprio da Stati Uniti e Israele, insieme alla Turchia). La prospettiva socialista, confederale e anti-statale del PKK ne fa il principale ostacolo alla politica israeliana e statunitense, il cui obiettivo strategico



è proprio la frantumazione e “balcanizzazione” del Medio Oriente. La leadership di Öcalan potrebbe rappresentare l’argine contro forze nazionaliste curde disponibili a farsi armare e finanziare dallo “Stato ebraico” in funzione anti turca (e, dall’altro versante, anti iraniana).

Eccola, la finestra di opportunità. Quella finestra a cui si è affacciato lo Stato turco, nella persona del più feroce nemico dei curdi, il capo dei “Lupi grigi”, presidente del Partito del Movimento Nazionalista (MHP), Devlet Bahçeli, che dal parlamento di Ankara è stato il primo a “tendere la mano” a Öcalan per questo “proces-

so di pace”. Una mano che Öcalan non ha voluto lasciar penzolare perché, come riporta ancora il verbale: «Il vantaggio strategico si sta spostando verso la Turchia; solo un bambino non lo capirebbe. Dovremmo dare questo vantaggio a Israele?». Un avvicinamento curdo-turco, dunque, sarebbe necessario per sottrarsi alla trappola israeliana. Per porre un argine al progetto neocoloniale sionista/statunitense. Una necessità condivisa, ovviamente per ragioni diverse, sia dalla Turchia che dal PKK. Ecco la risposta – una delle possibili risposte – alla domanda: “perché in questo momento?».

Ma c'è di più. Nella strategia di lungo periodo elaborata da Öcalan, tale avvicinamento non è una semplice convergenza tattica, non è uno strumentale "fronte comune" richiesto dalla contingenza. «Un successo in questo senso, – afferma alla fine del suo messaggio, – avrà ripercussioni sulla Siria, l'Iran e l'Iraq. Per la Repubblica di Turchia, questo rappresenterebbe l'occasione di rinnovarsi, di conquistare la democrazia e di assumere un ruolo di leadership nella regione». Anche qui c'è da sobbalzare. Ma come!? Il "capo dei terroristi", che per quarant'anni ha fatto la guerra allo Stato turco, ora si preoccupa di dare una mano alla Turchia ad «assumere un ruolo di leadership nella regione»!?

Eppure anche questo non è così sorprendente come sembra: bisogna tornare al "nuovo paradigma", quello del confederalismo democratico. Il Medio Oriente è in frantumi, le potenze occidentali e coloniali – poggiandosi sull'avamposto sionista – cercano di prolungare fuori tempo massimo la loro egemonia, trascinando l'intera regione in una spirale di violenza e di caos. In questo disordine, al tempo stesso spaventoso e promettente, nuove e antiche forze emergono e si affrontano sulle macerie dell'ordine coloniale. Per Öcalan, il rifiuto di creare nuo-

vi confini e nuovi Stati coincide con la prospettiva di promuovere strutture confederali che travalichino i confini esistenti e contribuiscano a sgretolare dal basso i poteri egemonici e patriarcali. In questa prospettiva, una Turchia (o forse sarebbe meglio dire un'Anatolia), ovviamente trasformata, "rinnovata" e "democratizzata" proprio grazie a questo processo innescato dalla riconciliazione dei popoli curdo e turco, potrebbe rappresentare la forza trainante in grado non solo di contrapporsi alle mire egemoniche imperiali ma anche di trascinare l'intera regione in una nuova era "confederale e democratica". L'alba di una nuova era.

Un compito ambizioso, senza dubbio. Visionario. Proprio come ambizioso e visionario fu il primo passo di quell'avventura, quel «romanzo» come lo chiama Öcalan, iniziato cinquant'anni fa, quando, con un pugno di amici, Apo sfidò l'ordine capitalista e coloniale del Medio Oriente fondando il *Partiya Karkerén Kurdistán*. Arrivando, malgrado tutto, in piedi sulla soglia in cui ci troviamo.

Ramat (Valsusa), 20 ottobre 2025

Tutte le foto che accompagnano l'articolo sono inedite e sono state scattate tra il 2014 e il 2015 sui monti Qandil, roccaforte del PKK in Bašur (Sud Kurdistan - Iraq)

